

PREFAZIONE

Le date contenute nel titolo di questo lavoro si riferiscono agli anni del primo e dell'ultimo soggiorno del Sismondi in Toscana. Nell'autunno del 1795 ebbe inizio infatti l'"esilio" della famiglia Simonde, che di lì a poco avrebbe assunto anche il cognome de Sismondi e si sarebbe stabilita in Val di Nievole, dove il giovane Jean Charles Léonard abitò fino a tutto il 1799. Quaranta anni più tardi, nella primavera del 1838, il vecchio Sismondi, in partenza per Ginevra dopo l'ultimo soggiorno a Pescia, lasciò la casa di Valchiusa per non farvi più ritorno. Un lungo arco di tempo, nel corso del quale le visite in Val di Nievole si susseguirono comunque numerose. In particolare durante il primo ventennio dell'Ottocento il Sismondi trascorse quasi tutte le estati a Pescia, ove scrisse gran parte delle sue opere maggiori, protetto dalle pareti del suo studio, dai confini del suo giardino e dalle montagne di quel suo appartato e ridente angolo d'Italia, sentita, ancor più della stessa Toscana in questo periodo, come una "seconda patria". Dopo la morte della madre nel 1821 si distaccò da Valchiusa, rimanendone a lungo lontano, per tornarvi solo nel 1836 per una lunga e intensa ultima sosta. Anche negli anni ginevrini, tuttavia, mantenne vivo il rapporto con la sorella Sérine, sposata Forti, e con la sua famiglia, come attesta il ricco scambio epistolare. Così come il carteggio ininterrotto con l'amico Vieusseux contribuì a mantenere e a rafforzare, seppure "a distanza", i rapporti del Sismondi con la realtà fiorentina e Toscana.

I biografi e gli studiosi del pensiero e delle opere del ginevrino non hanno certo sottovalutato il peso del suo peculiare legame con l'Italia e con la Toscana, non solo sottolineandone in generale l'importanza, ma anche avanzando ipotesi e spunti atti a suggerire una visione più complessa e critica dello scambio intercorso tra il Sismondi e il paese che a lungo lo ospitò e che fu al centro dei suoi affetti e dei suoi interessi culturali e politici. Tuttavia, nonostante una maggiore attenzione riservata anche di recente a questo argo-

mento, mi pareva che ancora mancasse uno studio di insieme che facesse il punto della situazione e tentasse una lettura unitaria del problema. Per quanto riguarda la Toscana, ciò è in primo luogo da imputare a una storiografia che su questo aspetto ha continuato a riproporre, con alcune eccezioni (*in primis* Ettore Passerin d'Entrèves), un'interpretazione tradizionale di origine tardo-moderata. Ovvero, una concezione per la quale il Sismondi viene presentato come "il padre spirituale e maestro" del moderatismo toscano ottocentesco, ispiratore privilegiato del gruppo di intellettuali facenti capo al Gabinetto Vieusseux e all' "Antologia", sui quali, come è stato affermato recentemente, l'influsso del Sismondi "fu immenso".

Lo scopo di questo studio è appunto quello di riprendere in considerazione un giudizio del genere per sottoporlo a una verifica più puntuale; per confermarlo o meno, ma soprattutto per articolarlo maggiormente, nella consapevolezza che il rapporto tra il Sismondi e la Toscana si realizzò su una molteplicità di piani e costituì uno scambio complesso, contraddittorio, e differenziato nel tempo a seconda del mutare della situazione e ancor più del pensiero e dell'atteggiamento dello stesso Sismondi.

Il compito in realtà si è rivelato tutt'altro che semplice. In primo luogo per le difficoltà che implica in ogni caso un'indagine sul Sismondi, in particolare in assenza di precisi limiti tematici e cronologici. Per quanto in questo lavoro sia stata usata la massima prudenza cercando di rispettare il più possibile i confini della prospettiva "toscana" o comunque italiana prescelta, era inevitabile che si presentassero sullo sfondo i grandi temi della cultura europea dei primi decenni del XIX secolo, della quale il Sismondi fu un esponente di spicco. Basta considerare che durante gli anni della Restaurazione, oltre ad affermarsi come storico di prima grandezza, il ginevrino fu coinvolto da protagonista nelle due grandi controversie che scossero la cultura europea; nella prima discusse di letteratura a fianco di Madame de Staël e di August Wilhelm Schlegel; nella seconda lanciò la sfida sul terreno dell'economia politica a uomini come David Ricardo e Jean-Baptiste Say.

Del resto, proprio la capacità del Sismondi di muoversi ad alto livello su molteplici fronti è alla base del suo successo e ha ispirato una produzione storiografica tanto vasta quanto differen-

ziata, nella quale ad una presenza relativamente contenuta di biografie e di studi d'insieme, si contrappone una formidabile raccolta di volumi collettanei e di ricerche relative a settori o ad aspetti specifici dell'attività del Sismondi. D'altronde, nel corso di più di un secolo e mezzo l'interesse per le opere del ginevrino, pur tra alti e bassi, non è mai venuto meno, come attestano i repertori disponibili, come gli *Ouvrages relatifs à Sismondi* e la *Nomenclature des sismondiens vivants*, pubblicati, rispettivamente, nella classica biografia del De Salis del 1932 e nel volume degli Atti del Colloquio internazionale sul Sismondi del 1973. L'interesse è andato anzi aumentando negli ultimi decenni, come dimostra al di sopra di ogni dubbio la recente e bella *Bibliografia delle edizioni e della critica*, curata da Letizia Pagliai per gli Atti del convegno su "Sismondi e la civiltà toscana" usciti nel 2001.

Non è tuttavia il dialogo col Sismondi e il suo enciclopedismo, con gli inevitabili riflessi e rinvii a più vasti contesti culturali e storiografici che ha creato i maggiori problemi. Le difficoltà sono scaturite piuttosto dall'oggetto stesso dell'indagine, quel rapporto Sismondi-Toscana che si è rivelato come già si è detto più complicato del previsto, composito, contraddittorio e non uniforme nel tempo. Vi giocava un ruolo particolare anche il forte legame con la madre, il vero motivo per cui il Sismondi ritornava ogni anno in Toscana, come egli stesso ammetteva, riconoscendo la forza di un rapporto affettivo che si irradiava letteralmente sui luoghi familiari, sulla casa, sul giardino, sul podere, sulla città, sul paesaggio della Val di Nievole, lassù fino alle montagne. Uno stato d'animo, tuttavia, che difficilmente si estendeva dai luoghi alle persone che li abitavano; ed è questa la prima insanabile contraddizione. Nessun feeling riuscì a stabilire il Sismondi della maturità con la società pesciatina, nemmeno con il cognato e i nipoti, i figli di Sérine. I suoi giudizi sui componenti dell'élite locale, sul loro provincialismo, sulla loro ignoranza, su quella che a lui pareva sempre un'insopportabile bigotteria, raggiunsero toni che non lasciano dubbi sul distacco, talvolta sprezzante, del "cosmopolite philosophe" nei confronti della piccola nobiltà e della media borghesia della provincia toscana.

Sembra peraltro che un atteggiamento del genere, improntato a un "sentiment de supériorité nordique", come è stato detto giustamente, Sismondi lo manifestasse anche nei confronti dell'élite

fiorentina con la quale in realtà non cercò nemmeno di entrare in contatto e che nei venti anni dei suoi periodici viaggi in Toscana continuò a giudicare severamente, dal chiuso delle biblioteche e degli archivi o dall'alto del castello di Coppet, se si vuole, o più concretamente del salotto cosmopolita della contessa d'Albany, un palco in prima fila sul Lungarno, come lo definì lo stesso Sismondi, ideale per guardare non a Firenze ma all'Europa. Più in generale le sue critiche si rivolgevano alla Toscana nel suo insieme, alla sua classe dirigente, alla sua amministrazione, allo stesso governo che certo non mancò di fornirgli occasioni di rammarico, con i suoi bargelli, la sua polizia, la sua censura che non smise un momento di tormentarlo.

La contraddizione tuttavia non si presenta in questo caso tanto tra le persone e i luoghi, quanto tra il presente e il passato. Tra i toscani suoi contemporanei, ultimi eredi di una società in declino dall'avvento del principato, e i loro antenati repubblicani, protagonisti della *Histoire* sismondiana, nella quale lo Stato fiorentino risplende come uno dei "punti più luminosi" da cui aveva preso le mosse l'incivilimento dell'Europa moderna.

Negli anni della sua lontananza dopo il 1821, l'attenzione del Sismondi per le cose toscane fu sollecitata dall'instancabile Vieusseux, unico ma efficace punto di collegamento tra la cultura fiorentina e il ginevrino. Quest'ultimo in realtà non manifestò mai nei confronti dell'attività dell'amico un particolare entusiasmo, né si lasciò coinvolgere in prima persona nelle sue iniziative, come aveva fatto invece nel caso del "Conciliatore" di Milano. Fin dall'inizio invitò il Vieusseux alla prudenza e non scrisse un solo articolo per l'"Antologia". Non lesinò tuttavia consigli e appoggi e costituì per il Vieusseux e per gli intellettuali fiorentini un interlocutore costante e un intermediario autorevole con alcuni settori della cultura europea.

Per quanto riguarda le opere del Sismondi, soltanto l'*Histoire des Républiques*, ebbe pieno e duraturo successo in Toscana, ove fu colta come nel resto d'Italia tutta la portata innovatrice e "politica", di quella che Giulio Bollati ha definito "la più generosa offerta storiografica" fatta a un popolo da un autore straniero. Ed è certo che il Sismondi fu sempre ricordato in Toscana principalmente come lo storico delle repubbliche italiane. Per converso, non solo le opere giovanili del ginevrino passarono del tutto

inosservate, ma anche la *Littérature du midi de l'Europe* fu lasciata in disparte, condannata da una sorta di congiura del silenzio, diversamente da quanto avveniva altrove, in Italia e in Europa.

Al contrario, nel corso degli anni '20 dell'Ottocento, in Toscana si parlò molto dei *Nuovi principi* e degli altri saggi di economia politica del Sismondi; ma per confutarli e contrattaccare nel nome di una tradizione liberista, risalente al mito di Pietro Leopoldo, ma di fatto ora, nel terzo decennio del secolo XIX, ricondotta al naturalismo economico della scuola di Smith e dei suoi discepoli. Sotto questo aspetto la reazione compatta e determinata degli accademici georgofili fiorentini, fiancheggiati apertamente dall' "Antologia", non lascia dubbi sullo scarso credito riscosso in quel periodo in Toscana dal Sismondi come economista e come scienziato sociale.

Tutto ciò porta a ritenere che il Sismondi degli anni della maturità e delle opere maggiori, abbia esercitato sulla cultura toscana un'influsso assai minore di quanto tradizionalmente si creda. Rimasero in silenzio l'agronomo e il critico letterario e venne combattuto l'economista. Ciò non significa che la voce del Sismondi fosse del tutto assente. Circolavano i suoi opuscoli politici, le recensioni e gli articoli pubblicati sulle più autorevoli riviste internazionali, e non si interruppe mai il carteggio col Vieusseux. Infine non va dimenticato il contributo fornito dall'*Histoire des Républiques*, con la quale il Sismondi restituiva alla Toscana il suo passato glorioso e nella quale la storia di Firenze, città libera e produttrice di ricchezza, culla della modernità, svolgeva un ruolo centrale, assumendo un valore esemplare, quasi il significato di un modello. Proprio lo studio appassionato della Toscana e del suo passato, costituì il terreno ove lo scambio intellettuale si svolse più fecondo per entrambi gli interlocutori, da un lato il Sismondi, dall'altro Firenze e la Toscana. L'*Histoire des Républiques*, ha riconosciuto Hans Baron e con lui molti altri, è il libro che, insieme alla *Vita di Lorenzo il Magnifico* di William Roscoe, dette origine al "mito" di Firenze e del suo primato, e a una lunga tradizione di studi che non si è più interrotta.

Comunque, se facciamo il punto alla fine degli anni '20 dell'Ottocento, l'immagine tradizionale del Sismondi come ispiratore principale e "guida spirituale" della cultura moderata toscana non regge alla prova dei fatti, e non si riesce nemmeno a capire come

essa possa essersi formata. A meno che non si sposti lo sguardo agli anni successivi seguendo il suggerimento dello stesso Passerlin d'Entrèves e di altri studiosi che parlano di un cambiamento del clima culturale in Toscana dopo il 1830, caratterizzato da un crescente distacco dal naturalismo economico e dalla "aritmetica politica" della scuola inglese (l'espressione è di Giuseppe Pecchio), da una contestuale apertura al pensiero sansimoniano e del Lamennais, e infine da un sostanziale riaccredito dell'anticrematistica sismondiana.

Il graduale riavvicinamento al Sismondi, e in particolare al suo pensiero economico e sociale coinvolse molti rappresentanti dell'Accademia dei Georgofili e del Gabinetto Vieusseux, che solo a questo punto (e solo in parte, comunque, perché non mancarono le posizioni contrarie anche autorevoli) divennero "fortilizi sismondiani", per riprendere una definizione di Helmut Otto Papp. Tale riavvicinamento raggiunse il suo culmine con le memorie lette ai Georgofili da Gino Capponi e da Raffaele Lambruschini nel 1836-37, e coincise col "ritorno" in Val di Nievole del vecchio Sismondi, ben più disponibile ora al dialogo di quanto lo fosse stato qualche anno prima, quando colloquiava solo con i toscani del passato. Durante il suo ultimo soggiorno a Valchiusa il ginevrino lesse i principali saggi pubblicati a Firenze e ebbe incontri e conversazioni oltre che col Vieusseux con altri esponenti del gruppo moderato. Fu uno scambio di idee fecondo, dal quale il Sismondi certamente trasse più di uno spunto, proprio mentre scriveva il secondo volume delle *Etudes sur les sciences sociales*. Ciò vale in particolare per il sesto dei saggi in esso contenuti, dal titolo *De la condition des cultivateurs en Toscane*, nel quale il Sismondi fornì un quadro brillante della realtà mezzadrile che contribuì in modo sostanziale alla formazione dell'immagine tradizionale, romantica e nostalgica, delle campagne toscane. Rappresentò anzi il rilancio della Toscana ottocentesca nel suo complesso, tanto criticata in precedenza dal ginevrino, ma ora, negli anni della vecchiaia, portata "ad esempio per gli altri popoli", proprio per i suoi tratti rurali e arcaici, considerati come un indispensabile vaccino al male dell'industrialismo. Lasciata al margine la prospettiva italiana privilegiata negli anni della maturità, l'ultimo Sismondi, sempre più scettico e "disingannato", propose dunque un secondo, diverso, "modèle toscan". Nel primo caso si

era trattato della Toscana medievale delle repubbliche e delle città fondatrici della modernità; ora, all'opposto, viene idealizzata la Toscana tradizionale dei mestieri e dell'agricoltura mezzadrile, unica salvaguardia nei confronti dello sviluppo del capitalismo e dell'industrializzazione con i suoi costi sociali e le sue crisi.